



Da dove arrivano, da cosa fuggono: nove schede-Paese

Le schede che seguono descrivono la situazione dei principali Paesi di provenienza sia dei rifugiati e migranti che nel 2015, fino all'estate, sono stati soccorsi e sono sbarcati sulle nostre coste, sia di quelli che hanno deciso di chiedere asilo nel nostro Paese. I dati degli arrivi e dei richiedenti asilo, infatti, nel caso di alcune nazionalità possono essere molto diversi fra loro.

Fino all'inizio di settembre gli arrivi sulle coste sono stati in tutto 116.273. La nazionalità di gran lunga prevalente è quella dei rifugiati e dei migranti che hanno lasciato l'**Eritrea**, ben 30.708. Seguono la **Nigeria**, la **Somalia**, il **Sudan** e solo in quinta posizione, quest'anno, la **Siria**. Ormai la stragrande maggioranza dei profughi siriani, con altre nazionalità, preferiscono alla pericolosissima rotta del Canale di Sicilia (la più rischiosa al mondo per le vittime che miete in mare) gli stenti e le umiliazioni dell'itinerario che dalla Turchia raggiunge la Grecia e poi via terra, attraverso i Balcani, l'Ungheria e la Croazia. Anche perché molti di questi rifugiati desiderano ricostruirsi una vita in Paesi come la Germania o la Svezia (lo si vede bene, tra l'altro, dallo scarsissimo numero di siriani che nel 2015 hanno chiesto asilo nel nostro Paese, circa 200 contro 6.710 arrivi).

Le principali nazionalità dei richiedenti asilo nel nostro Paese nel 2015 (qui i dati sono aggiornati alla seconda decade di agosto) sono invece le seguenti: **Nigeria** (8.869 richiedenti), seguita a distanza da **Gambia**, **Pakistan**, **Senegal** e **Mali**. Come si vede nella tabella in questa pagina, l'unico Paese presente fra le prime cinque nazionalità in entrambi gli elenchi è la Nigeria, mentre non troviamo la Siria in tutto l'elenco dei primi 10 Paesi d'origine dei richiedenti asilo. D'altro canto, cercano protezione in Italia quasi tutte o la gran parte delle persone che sono arrivate dal Gambia, dal Senegal e dal Mali. Perché si può decidere di restare nel primo Paese d'accoglienza, ma si può anche decidere che la meta del proprio viaggio d'emigrazione (in questi anni, un viaggio iniziato quasi sempre per fuggire da guerre, violenze e miseria piuttosto che per libera scelta: le schede delle prossime pagine lo dimostrano) è altrove. In questo secondo caso si può essere ostacolati da leggi e regolamenti. Però dovremmo sempre ricordare che prima di queste norme esiste una norma più antica e più alta: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato» (art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948).

I rifugiati e i migranti soccorsi e sbarcati sulle coste italiane (1° gennaio - 2 settembre 2015, prime 10 nazionalità)		I richiedenti asilo in Italia (1° gennaio - 21 agosto 2015, prime 10 nazionalità)	
Eritrea	30.708	Nigeria	8.869
Nigeria	15.113	Gambia	5.304
Somalia	8.790	Pakistan	4.143
Sudan	7.199	Senegal	4.043
Siria	6.710	Mali	3.350
Gambia	5.514	Ucraina	3.026
Bangladesh	5.015	Bangladesh	2.928
Mali	4.158	Afghanistan	2.537
Senegal	4.092	Costa D'avorio	1.864
Ghana	3.162	Ghana	1.574
...
Totale di tutte le nazionalità registrate	116.273	Totale di tutte le nazionalità registrate	44.784

Fonte: elaborazione *Vie di fuga* su dati ministero dell'Interno e di stampa, 2015



Per aggiornamenti e approfondimenti si rinvia al sito Internet di *Vie di fuga*, www.viedifuga.org. L'osservatorio sul diritto d'asilo *Vie di fuga* è promosso dall'Ufficio Pastorale Migranti di Torino con il supporto della Fondazione Migrantes.

ERITREA

Popolazione: 6.3 milioni (Fonte UNDP)

Aspettativa di vita alla nascita: 62.8 (Fonte UNDP)

Superficie: 117.600 km² (Fonte UNData 2014)

Rifugiati all'estero: 363.077 rifugiati e 53.662 richiedenti asilo alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Indice salute materno-infantile: 152a su 178 (Fonte Save the Children 2014)

Teatro di molteplici conflitti, l'Eritrea è un Paese isolato che sta lentamente perdendo più generazioni di giovani, tutti in fuga verso terre dove i diritti umani siano una reale possibilità. Il popolo eritreo è circondato da anni da un silenzio mediatico tanto da meritarsi l'appellativo 'i dimenticati della terra'.

Politica e storia recente

Pur essendo un piccolo Paese del Corno d'Africa l'Eritrea riveste un'importanza strategica per la sua posizione di retroterra del Canale di Suez. La sua storia recente è caratterizzata dal primato di aver ottenuto per ben due volte l'indipendenza: la prima nel 1952 dal protettorato britannico e la seconda nel 1993 anno in cui ottiene definitivamente l'indipendenza dall'Etiopia. Infatti, dopo la colonizzazione britannica, l'Etiopia ingloba l'Eritrea (1962), e con questa operazione causa un conflitto trentennale, alla fine del quale l'Eritrea ottiene l'indipendenza, sancita da un referendum popolare.

Il presidente dell'Eritrea è Isaias Afewerki, unico eletto fin ora dalla dichiarazione di indipendenza del 1993; esponente del Fronte popolare per la democrazia e la giustizia (PFDJ). Se nei primi anni il Paese sembra muoversi verso una democrazia libera e multipartitica la situazione che si concretizza è quella di una progressiva militarizzazione che porta l'Eritrea a entrare in conflitto con tutti i paesi vicini, anche se il conflitto più grave è quello che scoppia, nel 1998, con l'Etiopia per una controversia sul confine della regione del Gash-Barka, che non era mai stato tracciato con precisione. Il conflitto si interrompe nel 2000 a seguito dell'intervento della United Mission in Eritrea and Ethiopia (Unmee) che impone ai due stati un cessate il fuoco. Il compito di tracciare nuovamente i confini viene affidato ad una Commissione Internazionale ma il verdetto non viene accettato dall'Etiopia. Da allora la condizione rimane invariata sia sul piano dei confini sia su quello del rapporto tra i due stati, anzi nel 2012 un'incursione delle truppe etiopiche in territorio eritreo fomenta nuove e gravi tensioni.

La situazione dei diritti umani

Afewerki ha lentamente stretto l'intera popolazione sotto una vera e propria dittatura che ferocemente contrasta ogni forma di opposizione politica e di rapporto con l'esterno. Due episodi tracciano il quadro di una situazione allarmante. La prima quando nel 2011 l'intera regione del Corno d'Africa si trova a far fronte alla peggiore carestia mai avvenuta dal 1960. Il governo di Aferweki nega la situazione di emergenza e rifiuta, in linea con l'atteggiamento isolazionista, anche gli aiuti alimentari esteri. La seconda quando nel gennaio 2013 un gruppo di soldati si ribella al governo di Asmara, occupa il Ministero dell'Informazione e costringe un giornalista a leggere un comunicato in cui si esige l'attuazione della Costituzione, la tenuta delle elezioni e il rilascio di prigionieri politici. Nonostante la rivolta sia immediatamente soffocata essa rivela un malcontento generale e diffuso.

Gli osservatori internazionali continuano a denunciare le gravissime condizioni in cui si trova il popolo eritreo costretto alla leva obbligatoria per aumentare l'efficienza dell'esercito in costante allarme per la contesa dei confini con l'Etiopia. Infatti la leva obbligatoria, in origine di diciotto mesi,

viene estesa molto oltre il termine (può durare anni) e ai cittadini al di sotto dei cinquanta anni è negato l'ottenimento di un visto per lasciare il Paese.

Le famiglie di coloro che lasciano l'Eritrea clandestinamente rischiano multe e detenzione e in diversi casi i migranti stessi, se scoperti, vengono giustiziati a sangue freddo ma nonostante questa situazione l'Eritrea rimane una delle nazioni ai primi posti per flussi migratori in uscita.

Il popolo eritreo sta vivendo una vera e propria crisi umanitaria a causa delle gravi limitazioni della libertà che sfociano spesso in episodi di torture, lunghe prigionie e continue violazioni dei diritti umani.

NIGERIA

Popolazione: 166.6 milioni (Fonte UNDP 2012)

Aspettativa di vita alla nascita: 52.3 (Fonte UNDP)

Superficie: 923.768 km² (Fonte UNDP 2014)

Rifugiati all'estero: 53.662 (Fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Domande di asilo inoltrate in Italia nel 2014: 10.138 (Fonte Commissione Nazionale per il diritto di Asilo 2015)

Con i suoi 166 milioni di abitanti la Nigeria è il più popoloso Stato dell'Africa. Nel Paese sono presenti più di 250 gruppi etnici che, differenti quanto a sviluppo socio-culturale ed economico, convivono in equilibrio precario, causa di un perenne stato di tensione.

Politica e storia recente

La Nigeria è una Repubblica Federale, proclamata ufficialmente nel 1963. Tra la metà degli anni '60 e la fine degli anni '90 la storia politica nigeriana conosce scontri violenti e un susseguirsi di colpi di stato militari, determinati dall'incapacità di gestire un'adeguata rappresentanza alle diverse etnie. L'evento più drammatico legato a questa incapacità è la secessione del Biafra nel 1967: la regione, a prevalenza Ibo, dichiara la propria indipendenza dal Governo Federale e ne segue una durissima guerra civile che produce migliaia di vittime per poi concludersi con una resa.

Le prime elezioni libere avvengono nel 1999. Olusegun Obasanjo, rappresentante del People's Democratic Party (PDP), viene eletto Presidente Federale e poi riconfermato nelle successive elezioni del 2003. Nel 2007 si svolgono nuove elezioni, vinte da Umaru Yar'Adua delfino dell'ex Presidente ed anch'esso esponente del PDP. Queste votazioni sono duramente contestate dai partiti delle opposizione per brogli elettorali, accusa sostenuta anche da numerosi osservatori internazionali.

Sono anni di grandi cambiamenti. Nel 1999 alcuni Stati del Nord a maggioranza musulmana decidono di ignorare il veto costituzionale introducendo nei propri territori la Sharia (legge islamica). Questo atto è il preludio della nascita di Boko Haram, un'organizzazione militarizzata di matrice islamico-radical. Nel 2005 nasce il Movimento per l'Emancipazione del Delta Niger (Mend) che se inizialmente rivendica una maggior partecipazione della popolazione ai proventi dell'attività estrattiva con il passare del tempo perde la spinta ideale e si trasforma in una sorta di cartello militare, dedito al furto, ai sequestri e al contrabbando di petrolio.

Nel 2010 a causa della morte di Umaru subentra al potere Goodluck Jonathan, già vicepresidente del Paese. Tale carica viene confermata ufficialmente nelle elezioni dell'aprile 2011. A marzo 2015 si tengono nuove elezioni che vedono la vittoria dell'ex generale Buhari, a capo del partito All Progressive Congress.

Petrolio e religione: cause di una pacificazione impossibile

I numerosi conflitti che sono avvenuti e che tutt'oggi sono protagonisti della vita nigeriana sono legati a due questioni distinte: petrolio e religione.

I conflitti legati alla questione del petrolio avvengono principalmente in prossimità del Delta del Niger, zona che nell'ultimo decennio è stata maggiormente sfruttata per l'estrazione del greggio dalle più grosse compagnie petrolifere internazionali tra cui Shell ed Eni. I profitti dell'estrazione arricchiscono solo l'élite politica, mentre il Delta del Niger rimane una delle regioni più povere dell'Africa. Il Mend ha ingaggiato una vera e propria battaglia con il potere centrale nigeriano, battaglia che si è conclusa formalmente nel 2009 quando il Governo ha comprato una fragile pacificazione con i diversi capi del Movimento, senza però risolvere le cause del conflitto.

Per quanto riguarda la questione religiosa la natura degli scontri nasce dalla compresenza del culto islamico, prevalentemente professato nel nord e del culto cristiano, più presente al sud. La situazione si è aggravata a partire dagli anni 2000 con l'introduzione della Sharia e con la nascita e il rafforzamento, anno dopo anno, dell'organizzazione islamica fondamentalista Boko Haram. Il termine deriva dalla lingua hausa e, liberamente tradotto, significa "l'educazione occidentale è sacrilega"; il nome è infatti dovuto alla dura opposizione del gruppo all'Occidente, inteso come il corrotto della purezza dell'Islam. Fra il 2009 e l'inizio del 2015 Boko Haram grazie alla strategia di bombardare le città, compiere rapimenti e attacchi kamikaze, assaltare l'esercito riesce a conquistare vaste aree della Nigeria oltre a gettare il Paese nel caos e nella paura.

SOMALIA

Popolazione: 10.5 milioni (Fonte UNDP)

Superficie: 637,660 km² (Fonte UNDP)

Aspettativa di vita alla nascita: 55 (Fonte UNDP)

Rifugiati all'estero: 1.106.068 rifugiati e 49.076 richiedenti asilo alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

La Somalia è un stato africano situato nella zona denominata orientale del "Corno d'Africa". Confina a nord con il Gibuti, ad ovest con l'Etiopia, a sud-est con il Kenya; la costa est è bagnata dall'oceano indiano mentre quella a nord si affaccia sul Golfo di Aden. L'indipendenza somala risale al 1960, anno in cui la Somalia italiana e la Somalia britannica si unirono in un unico stato.

Tipo di Governo e politica recente

Dalla dichiarazione di indipendenza del 1960 la storia della Somalia può essere definita come un aspro susseguirsi di dittature e guerre civili. Tutt'oggi la situazione politica attuale è difficilmente definibile.

Nel 1960 Siad Barre, con un colpo di stato militare, instaura una dittatura, di cui subito assume il comando. La situazione sfocia, nel 1980, in una sanguinosa guerra civile. Nel 1991 il regime di Barre

viene destituito dall'opposizione da cui nascono ulteriori scontri per la contesa del potere. Solo nel 2004 si arriva alla nomina del primo Governo Federale di Transizione (TFG). La guida del Governo Federale di Transizione è nelle mani di Abdullahi Yusuf Ahmed fino alla fine del 2008 anno in cui rassegna le sue dimissioni perché impossibilitato a regolare un accordo tra le parti coinvolte nei duraturi conflitti civili e impossibilitato a contrastare i continui attacchi delle Corti Islamiche che negli anni hanno acquisito sempre più potere (avviando un tentativo di governo autoritario, fondato sull'islam e sulla sharia). La situazione conosce un'evoluzione nel 2012 con il progetto di una nuova costituzione da cui nasce ufficialmente la Repubblica Federale di Somalia. Grazie anche al processo di ricostituzione della polizia e dell'esercito, alla fine del 2012 il governo centrale controlla secondo l'ONU circa l'85% del territorio nazionale.

Nella storia recente della Somalia sia gli U.S.A. che le forze ONU hanno tentato di intervenire per imporre dall'esterno la pace (tra le missioni ONU più importanti si ricorda la "Restore Hope" del 1994), ma tutte le operazioni sono fallite con il ritiro delle truppe e il conseguente abbandono del Paese.

Le conseguenze della guerra civile

L'instabile assetto politico del paese è la principale motivazione dei numerosi scontri interni della Somalia, i quali sono da considerarsi come una vera e propria guerra civile, mai veramente estinta dall'indipendenza del 1960 fino ad oggi. Il processo di normalizzazione è ovviamente lento e deve sopperire a lacune createsi in decenni di anarchia.

La guerra civile ha reso l'appartenenza al clan il principale ambito di riferimento per i somali, a scapito sia della cittadinanza che dei diritti soggettivi. I diritti umani sono costantemente minacciati dal perdurare degli scontri, dalla cronica scarsità di cibo (nel 2011 tutta l'area del corno d'Africa è colpita da una siccità gravissima che miete migliaia di vittime e riduce alla fame milioni di persone), dalle malattie, aggravate dalla mancanza di un sistema sanitario e dall'impunità di cui godono i criminali soprattutto a causa dell'assenza di un sistema giudiziario formale. *Il paese giace quindi regolarmente nelle ultime posizioni delle principali classifiche che tracciano il rispetto dei diritti.* Nelle zone controllate dai gruppi islamisti radicali, i diritti umani sono negati, in favore invece di un'applicazione estremamente ferrea della sharia, a danno soprattutto delle donne.

SUDAN

Popolazione: 34 milioni (Fonte UNDP)

Aspettativa di vita alla nascita: 61.8 (Fonte UNDP)

Superficie: 188.200 km² (Fonte UNDP)

Rifugiati all'estero: 659.396 rifugiati e 36.047 richiedenti asilo alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Sfollati interni: 2.192.830 (Fonte UNHCR 2014)

Il Sudan (o Repubblica del Sudan) è uno stato africano che confina ad est con il Mar Rosso l'Etiopia e l'Eritrea, a sud con il Kenya, la Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e l'Uganda, ad ovest con la Repubblica Centrafricana e con il Ciad, a nord con l'Egitto e la Libia.

Il Sudan è oggi suddiviso in 17 regioni, chiamati wilayat, risalenti a vecchie divisioni amministrative britanniche. Il 9 luglio 2011 la regione autonoma sudanese del Sud Sudan è diventata indipendente, venendo riconosciuta ufficialmente dall'ONU come il suo 139esimo Stato membro.

Tipo di governo e politica recente

Formalmente il Sudan è una repubblica presidenziale ma in realtà è retta da una giunta militare. L'instabilità dell'attuale politica sudanese si può considerare il risultato di una storia ricca di accese

guerre civili e dittature longeve che ne hanno compromesso la stabilità fin dai primi anni dell'indipendenza (1956). Nel 1989 l'attuale presidente del Sudan, il generale Omar Hassan Al-Bashir, attraverso un colpo di stato ha destituito il suo predecessore instaurando un regime militare che dura ancora oggi. Nell'arco dei suoi mandati il presidente sudanese ha più volte ricevuto gravi attacchi dagli osservatori internazionali per quel che riguarda il controllo del paese: è ritenuto responsabile delle centinaia di vittime del conflitto del Darfur in quanto potenziale sostenitore e finanziatore delle milizie Janjaweed, nonché dei difficili rapporti con il vicino Ciad, costantemente invaso dalle milizie sudanesi. Nel marzo 2009 la Corte penale internazionale (Cpi) ha emesso nei confronti di Al-Bashir un mandato di arresto con l'accusa di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità che tuttavia resta a capo del Paese.

Una guerra civile fra nord e sud

La storia del Paese è stata tristemente connotata da un conflitto pluridecennale tra il Sudan settentrionale e il Sudan meridionale. La principale motivazione dello scontro era la volontà da parte del Sudan settentrionale islamico di imporre in tutto lo Stato, anche nelle zone meridionali prevalentemente cristiane, la religione islamica e le leggi della Sharia. Il conflitto ha conosciuto gli anni più cruenti tra il 1983 e il 2003 diventando una vera e propria guerra civile.

Il conflitto non si può dire ancora del tutto estinto nonostante, la proclamazione nel 2011 del nuovo stato del Sudan del Sud che ha reso del tutto indipendente la parte meridionale del Paese. Ciò che è cambiato negli anni è la posta in gioco: un tempo l'unità politico-religiosa oggi il petrolio. Le notevoli risorse petrolifere di cui è ricco il centro del Sudan giustificano le continue azioni di guerriglia per il controllo del territorio. Rimane inoltre aperta la questione di Abyei, un'area di 10.460 km² posta al centro-sud del Paese, considerata una sorta di ponte fra nord e sud e a cui è concesso uno speciale status amministrativo, reclamata da entrambe le parti in quanto fertile e ricca di petrolio.

Il Darfur

Un altro sanguinoso conflitto investe la regione del Darfur, dove la popolazione sedentaria (comunemente definita 'nera') si scontra con la popolazione nomade (comunemente definita 'araba'). Le tribù sedentarie hanno costituito due gruppi armati che hanno avviato un movimento di ribellione armata per focalizzare l'attenzione del Governo sulla costante condizione di povertà e sottosviluppo della Regione. Il Governo ha sempre risposto organizzando rappresaglie durissime contro le popolazioni indigene e non islamizzate; si ipotizza anzi uno stretto legame fra il Governo centrale e le milizie arabe Janjaweed assiduamente impegnate nello scontro con la popolazione sedentaria e i gruppi armati del Darfur. Nel 2006 il Governo ha sottoscritto un accordo di pace con il Movimento di liberazione del Sudan, mai del tutto mantenuto. Il Darfur è una terra poverissima come reddito pro-capite, soggetta a una desertificazione incessante ma è al tempo stessa ricca di materie prime fra cui il petrolio. Questo fattore è stato purtroppo fonte di alimentazione del conflitto perché ha messo in gioco gli interessi del Governo centrale, che ora non acconsentirebbe mai alle richieste d'indipendenza della popolazione stanziata.

SIRIA

Popolazione: 21.900.000 abitanti (fonte UNDP, dato pre-guerra)

Superficie: 185.180 km² (fonte UNData)

Aspettativa di vita alla nascita: 75 anni (fonte UNDP, dato pre-guerra)

Rifugiati all'estero: 3.883.585 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*), circa 4.086.000 alla metà di settembre 2015

Richiedenti asilo all'estero: 79.670 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Sfollati interni: 7.632.500 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

La Siria è (o meglio è stata per secoli e millenni, fino alla catastrofe del 2011) un mosaico di popolazioni, religioni e lingue in precaria convivenza. La popolazione è formata soprattutto da arabi, ma anche da curdi e armeni. Sul piano religioso prevale l'islam sunnita accanto a minoranze sciite, cristiane e druse. Fra le lingue domina l'arabo, ma fra le minoranze si parlano, tra l'altro, curdo, armeno e aramaico.

La situazione: marzo 2011, un Paese nel baratro

Nel 2011 la Repubblica Araba Siria è scivolata in una guerra prima civile e poi internazionale che ne ha determinato lo sfacelo. All'origine del conflitto c'è la sanguinosa repressione delle proteste di piazza contro il regime del presidente Bashar al Assad, a Damasco e nella città di Dar'a, sull'onda della "Primavera araba". Questi scontri sono presto degenerati in un conflitto, o meglio in più conflitti, dalle alterne vicende, rimasti fino ad oggi senza il minimo spiraglio di soluzione diplomatica. Contro il regime si è subito schierato un fronte poco compatto di milizie laiche e soprattutto islamiste, mentre nel 2014, nello sfaldarsi dei confini nazionali, l'organizzazione armata sunnita dell'autoproclamato "Stato islamico" (sigla internazionale Isis) ha preso il controllo sia di larga parte della Siria settentrionale e orientale sia dell'Iraq nordoccidentale.

In una prospettiva macro-regionale ancora più ampia la Siria è divenuta il campo di battaglia di una confusa "guerra per procura" che vede in gioco gli interessi dei Paesi della Penisola arabica (Arabia Saudita in testa), della Turchia, dell'Iran e del gruppo politico-militare libanese di Hezbollah (sciita come il gruppo degli alawiti cui appartiene il presidente Assad), senza dimenticare le storiche alleanze di Stati Uniti e Russia.

Nel 2014 una coalizione fra gli Usa e alcuni Paesi arabi, ai quali si sono aggiunti vari Paesi occidentali (fra cui in misura limitata e collaterale anche l'Italia) ha lanciato con scarsi risultati una campagna di raid aerei contro le postazioni dell'Isis sia in Irak che in Siria, in appoggio alle forze armate irachene e a quelle curde presenti in entrambi i Paesi. Fra il marzo 2011 e l'inizio del 2015 le Nazioni Unite stimano a 220 mila le vittime della guerra, tra combattimenti, violenze e uso mediatico della violenza, sparizioni, persecuzioni (che si sono accanite soprattutto contro le minoranze non sunnite) ed esodi forzati di masse di civili.

Dopo oltre quattro anni di guerra la Siria (un Paese tutt'altro che "*felix*" ma che, secondo l'ONU, aveva raggiunto una posizione intermedia nella classifica globale dello "sviluppo umano") è l'epicentro del più grave disastro umanitario dalla seconda guerra mondiale. Fra gli innumerevoli testimoni oculari della catastrofe, una donna ha sintetizzato così la situazione: «La società è in rovina. Chi poteva fuggire se n'è andato e quelli che sono rimasti sono troppo poveri o troppo vecchi per partire» (in L. Napoleoni, *Isis*, Feltrinelli). Nel settembre 2015 l'UNHCR denunciava: «Gli ultimi mesi sono stati brutali. I combattimenti si sono intensificati in quasi tutti i governatorati»: *escalation* di razzi e proiettili di mortaio su Damasco, sempre più numerosi gli attentati con autobombe nelle altre città principali come Latakia, Aleppo, Homs, Hassakeh e Qamishli, e ancora pesanti bombardamenti su Zabadani e nell'entroterra di Damasco. Sul versante socio-economico la disoccupazione dilaga, in quattro anni la lira siriana ha perso il 90% del suo valore, nella maggior parte del Paese l'energia elettrica funziona da due a quattro ore al giorno, mentre in numerose zone sta venendo a mancare l'acqua potabile.

Un popolo in fuga: milioni ai confini, ma si sogna l'Europa

«Oltre la metà della popolazione [rimasta] vive in una situazione di povertà estrema», calcola l'UNHCR. Oltre la metà della popolazione residente prima della guerra è stata sradicata dalle proprie case: gli sfollati interni erano circa 7.630.000 alla fine del 2014, mentre i rifugiati registrati nei Paesi vicini alla metà di settembre 2015 hanno superato i 4.080.000, in alcuni casi (Libano, Giordania) mettendone a rischio la stabilità. Dall'aprile 2011 all'agosto 2015 i siriani che hanno chiesto asilo in

tutta Europa sono stati meno di 428.000: praticamente un decimo di tutti i rifugiati accolti nei Stati che circondano la Siria.

Malgrado siano ancora fra le nazionalità più numerose tra i rifugiati soccorsi e sbarcati lungo le coste italiane (6.710 fra gennaio e l'inizio di settembre 2015, quinta posizione per numero assoluto), i cittadini siriani che decidono di chiedere asilo nel nostro Paese sono pochissimi (nel 2015 non figurano fra le prime 10 nazionalità, mentre in tutto il 2014 erano stati appena 502), perché in genere aspirano a raggiungere il Centro e il Nord Europa: come i loro compatrioti che, sempre più numerosi, preferiscono alla pericolosissima rotta del Canale di Sicilia gli stenti e le umiliazioni dell'itinerario che dalla Turchia attraversa il mar Egeo e poi la Grecia, i Balcani e l'Ungheria.

GAMBIA

Popolazione: 1.850.000 abitanti (fonte UNDP)

Superficie: 11.295 km² (Fonte UNData)

Aspettativa di vita alla nascita: 59 anni (fonte UNDP)

Rifugiati all'estero: 5.134 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Richiedenti asilo all'estero: 10.491 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Rifugiati stranieri nei confini: 11.608 alla fine del 2014, quasi tutti senegalesi

Questo piccolo Stato dell'Africa occidentale che si affaccia per un breve tratto di costa sull'oceano Atlantico costituisce una sorta di "enclave" stretta e allungata nello spazio geografico del Senegal. Con capitale Banjul, si è reso indipendente dal Regno Unito nel 1965 e ha goduto, a differenza di altri Paesi vicini, di lunghi periodi di stabilità. Questa stabilità però non si è tradotta in prosperità: oggi il Gambia è tra gli ultimi Paesi del mondo per gli indicatori di sviluppo umano delle Nazioni Unite (172^a posizione su 187 paesi).

Tipo di governo e situazione politica

L'attuale presidente della Repubblica del Gambia Yahya Jammeh è salito al potere con un colpo di Stato militare nel 1994 e, due anni dopo, la sua carica è stata confermata da una consultazione elettorale di dubbia trasparenza. Ormai al quarto mandato, nel 2013 ha annunciato il ritiro del Gambia dal Commonwealth, bollandolo come un'istituzione "neo-coloniale": secondo alcuni osservatori, è una risposta alle critiche provenienti dall'estero sul rispetto dei diritti umani nel Paese.

Sotto questo profilo nel 2015, «dopo 21 anni di governo repressivo», Amnesty International ha denunciato un «netto peggioramento» della situazione nazionale, anche per la violenta reazione del governo a un tentativo di golpe messo in atto nel dicembre 2014. Amnesty, la più autorevole ONG impegnata sui diritti umani a livello globale, ha denunciato la sparizione di decine di amici e parenti dei presunti golpisti (anche donne, anziani e minori); l'arresto e la detenzione arbitraria di giornalisti e attivisti per i diritti umani («pratica comune in Gambia»); la diffusione di pratiche di tortura nelle prigioni; il ritorno alla pena capitale dopo la moratoria annunciata nel 2012; e infine un giro di vite sulla criminalizzazione dell'orientamento sessuale: una legge dell'ottobre 2014 ha introdotto l'ergastolo per il reato di "omosessualità aggravata" e nel solo mese successivo Amnesty ha documentato l'arresto e la tortura di una decina di persone "sospettate" di omosessualità.

In fuga verso l'Europa

Situazione politica e povertà hanno provocato in Gambia un'impennata del fenomeno migratorio. Secondo dati di Frontex, l'agenzia per il controllo delle frontiere dell'Unione Europea, il piccolo Paese africano è al sesto posto fra i Paesi d'origine dei migranti e dei rifugiati che nel 2014 hanno

attraversato in modo “irregolare” i confini dell’Unione. Per quanto riguarda l’Italia, con 5.514 arrivi i gambiani rappresentano la sesta nazionalità fra i migranti e richiedenti asilo arrivati via mare sulle nostre coste dal 1° gennaio all’inizio di settembre 2015. Ma fra gennaio e l’agosto inoltrato i gambiani sono stati addirittura la seconda nazionalità fra i richiedenti asilo nel nostro Paese: hanno chiesto protezione in 5.304, preceduti soltanto dagli 8.869 nigeriani; in tutto il 2014 avevano occupato la terza posizione, dopo la Nigeria e il Mali. Nonostante la situazione socio-politica del Gambia, in Italia nel 2014 hanno ottenuto una forma di protezione (status rifugiato, protezione sussidiaria o protezione umanitaria) solo un terzo dei richiedenti asilo gambiani esaminati dalle nostre Commissioni territoriali.

PAKISTAN

Popolazione: 182.140.000 abitanti (fonte UNDP)
Superficie: 796.095 km² (fonte UNData)
Aspettativa di vita alla nascita: 67 anni (fonte UNDP)
Rifugiati all’estero: 335.915 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)
Richiedenti asilo all’estero: 44.427 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)
Sfollati interni: 1.375.904 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)
Rifugiati stranieri nel Paese: 1.505.525 alla fine del 2014, quasi tutti afgani (fonte UNHCR)

Fino all’*escalation* di profughi siriani in Turchia nel 2014, il Pakistan è stato per oltre un decennio il Paese con il maggior numero di rifugiati registrati nei propri confini a livello globale, e rimane tuttora quello con la maggiore presenza protratta di persone accolte. Senza contare che al milione e mezzo di rifugiati registrati si aggiunge forse un milione di afgani senza documenti.

La situazione: una democrazia debole, fra esodi ed emergenze

Dopo le elezioni del 2013 il governo guidato dal Partito del popolo pakistano ha passato la mano alla Lega musulmana pakistana di Nawaz Sharif, tuttora primo ministro: per la prima volta nella storia del Paese un governo eletto ha dato il cambio a un altro per responso delle urne. Nel 2014 il Nobel per la pace conferito all’attivista Malala Yousafzai ha premiato indirettamente anche l’impegno della società civile pakistana per la democrazia e i diritti.

Ma l’eredità di decenni di corruzione, di governi militari e di strapotere delle forze armate e dei servizi segreti rende debole l’attuale democrazia. Alleata a disagio (e ambigua) degli USA nella “guerra al terrorismo”, Islamabad controlla a fatica le zone prossime al confine con l’Afghanistan, rifugio e fucina di militanti jihadisti che stanno infliggendo al Paese un’*escalation* di attentati. Potenza nucleare, non riesce a risolvere le croniche tensioni con l’India. Sul fronte dei diritti umani le minoranze religiose, cristiani, *sikh* e sciiti di etnia *hazara* continuano a subire violenze e persecuzioni in particolare per le leggi sulla “blasfemia”.

Oltre ai rifugiati afgani, il Paese deve farsi carico anche di quasi un milione e 376 mila sfollati interni, prodotti da varie “operazioni di sicurezza” nelle Aree tribali e nella provincia del Khyber Pakhtunkhwa: ultima, quella scattata nel Nord Waziristan dopo l’attentato jihadista all’aeroporto di Karachi nel giugno 2014. Pure sul fronte ambientale il Paese subisce da anni gravi alluvioni che hanno costretto all’esodo interno, ancora una volta, centinaia di migliaia di abitanti.

Come rileva l’UNHCR, «il contesto operativo per gli attori umanitari in Pakistan rimane mutevole, in un clima di sicurezza precaria e dove le difficoltà di accesso e i problemi posti dalla situazione economica e sociale hanno alte probabilità di influire sulle operazioni di assistenza». La situazione economica e sociale. E quella politico-militare, che genera emergenze a ripetizione.

Ad esempio l'attacco all'Army Public School di Peshawar del dicembre 2014, con 150 morti (quasi tutti ragazzi, l'attentato di matrice *taliban* più grave nella storia del Paese), ha innescato tra l'altro un'ondata di sospetto, arresti e intimidazioni da parte delle forze di sicurezza che tra la fine del 2014 e i primi mesi del 2015 ha messo in fuga migliaia e migliaia di rifugiati afgani verso la patria d'origine.

Rifugiati vicini e lontani

Alla fine del 2014, invece, i pakistani rifugiati nei cinque continenti erano quasi 336 mila (280 mila di questi sono fuggiti paradossalmente in Afghanistan nel solo 2014 a causa delle operazioni militari in Nord Waziristan), mentre i pakistani che nell'anno hanno chiesto asilo nei 44 Paesi più industrializzati hanno superato i 26 mila: in questi ultimi Paesi il Pakistan occupa la sesta posizione, a livello globale, fra le provenienze di chi è costretto a cercare all'estero protezione da persecuzioni e violenze. Così i richiedenti pakistani sono (relativamente) numerosi anche in Italia: quarta nazionalità più numerosa in assoluto nel 2014 con 7.191 richieste di protezione, solo fra gennaio e l'agosto 2015 sono saliti alla terza, con 4.143 richieste. Nel 2014, ultimo anno con dati consolidati, nel nostro Paese hanno ottenuto una forma di protezione oltre la metà dei pakistani esaminati dalle Commissioni territoriali.

SENEGAL

Popolazione: 12.9 milioni (Fonte UNDP 2012)

Tasso di povertà: 46.7% (Fonte UNDP)

Superficie: 196,722 km² (Fonte UNDP 2014)

Rifugiati all'estero: 23.118 (Fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Domande di asilo inoltrate in Italia nel 2014: 4.678 (Fonte Commissione Nazionale per il diritto di Asilo 2015)

Il Senegal è uno Stato dell'Africa occidentale che confina a nord con la Mauritania, a est con il Mali, a sud con la Guinea e la Guinea-Bissau. Si affaccia sull'Oceano Atlantico e incluso nel suo territorio vi è lo Stato del Gambia.

Politica e storia recente

Indipendente dal 1960 (ex colonia francese), il Senegal è una Repubblica. In base alla Costituzione del 2001, il potere esecutivo è esercitato dal presidente della Repubblica. Egli nomina il primo ministro e viene eletto a suffragio diretto con mandato di 5 anni, al pari dell'Assemblea nazionale.

Primo presidente del Paese è Léopold Sédar Senghor. Nel dicembre 1962, fallito un tentativo di colpo di Stato, il presidente Senghor si orienta verso un regime presidenziale a sfondo autoritario: vengono sciolti i partiti d'opposizione e la vita politica è nelle mani dell'Unione Progressista Senegalese (UPS) fondata da Senghor. Solo dieci anni più tardi si avvia un processo di liberalizzazione della vita politica che diventa realtà effettiva negli anni Ottanta. Tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta la situazione interna del Senegal si deteriora progressivamente, a causa della crisi economica e degli indipendentisti della Casamance.

Nel marzo 2000 si arriva a una nuova Costituzione maggiormente democratica che viene approvata dai senegalesi con un referendum nel gennaio 2001 e che, oltre a garantire il pluripartitismo, riduce i poteri del Presidente (poteri che avevano portato il Senegal vicino all'autoritarismo). Negli ultimi anni

si sono succeduti al potere diversi leader ma nessuno fra essi è riuscito a migliorare le condizioni del Paese, soprattutto dal punto di vista economico.

La questione della Casamance

La Casamance è la regione più meridionale del Senegal, compresa tra il Gambia e la Guinea Bissau, abitata prevalentemente dall'etnia diola. Il popolo della Casamance rivendica l'indipendenza dal Governo di Dakar dagli anni Sessanta; risale infatti a quest'epoca la promessa di Léopold Senghor, primo presidente del Senegal, che nel 1960 garantisce che avrebbe lasciato libera la regione dopo 20 anni di unione con il Senegal. La promessa viene in realtà disattesa e nel 1982 il Mouvement des Forces Démocratiques de Casamance (MFDC), partito politico operante nella regione dal 1947, diventa un vero e proprio movimento indipendentista e secessionista che avvia una serie di attacchi mirati contro obiettivi militari senegalesi, grazie anche all'appoggio della Guinea Bissau, contro la quale si scatenano le rappresaglie di Dakar. A oggi il conflitto ha causato più di mille vittime.

Benché sia stato firmato un accordo di pace nel 2004, episodi di violenza si sono continuati a verificati da entrambe le parti. Ad alimentare il conflitto vi sono anche le discriminazioni che i diola subiscono da parte dei wolof, l'etnia dominante in Senegal. Nell'aprile 2014, il leader militare del MFDC ha dichiarato il cessate il fuoco unilaterale, lasciando ben sperare per una pacifica risoluzione della questione.

MALI

Popolazione: 15.300.000 abitanti (fonte UNDP)

Superficie: 1.240.192 km² (fonte UNData)

Aspettativa di vita alla nascita: 55 anni (fonte UNDP)

Rifugiati all'estero: 139.267 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Richiedenti asilo all'estero: 12.247 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Sfollati interni: 99.816 alla fine del 2014 (fonte UNHCR, *Global Trends 2014*)

Rifugiati stranieri nei confini: 15.195 alla fine del 2014, soprattutto mauritani (fonte UNHCR)

Erede di imperi medievali, poi colonia francese e indipendente dal 1960, dopo aver vissuto fra il 1992 e il 2012 un ventennio di promettente democrazia la Repubblica del Mali, Paese della "striscia" del Sahel, è stata messa in ginocchio dalla guerra civile e dal colpo di Stato militare che l'hanno sconvolta fra 2012 e 2013, e da una ripresa degli scontri nella primavera del 2014. Anche per via di queste vicende recenti il Mali resta uno dei Paesi più poveri e instabili a livello globale, fra gli ultimi per indice di sviluppo umano.

La situazione: combattimenti senza fine

Dopo decenni di rivolte, tregue e rivendicazioni una ribellione dei *tuareg*, alimentata da armi e combattenti giunti dalla Libia, attacca le guarnigioni governative del Nord nel gennaio 2012: è l'inizio di un' *escalation* senza precedenti. A marzo, nella capitale Bamako un colpo di Stato militare depone il presidente Amadou Toumani Toure, giudicato troppo debole contro i ribelli. Ma ad aprile i *tuareg* del MNLA (Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad), che hanno preso il controllo del Nord del Paese, possono dichiarare unilateralmente l'indipendenza. E tuttavia la situazione si complica: un movimento islamico all'inizio alleato del MNLA inizia ad applicare la *sharia* a Timbouctou, mentre

si affacciano sulla scena anche altri movimenti armati islamisti. Gli islamisti prevalgono sul MNLA e avanzano verso Sud. Nel gennaio 2013 la Francia lancia l'operazione "Serval" in appoggio al regime di transizione che ha fatto seguito al golpe di Bamako: in tre settimane gli islamisti sono scacciati da Gao, Timbouctou e poi Kidal. Se il conflitto è tutt'altro che concluso, Parigi ha riconfermato al mondo i suoi interessi postcoloniali nel Sahel.

Nello stesso 2013 si svolgono le elezioni politiche e presidenziali (ne esce vincitore Ibrahim Boubacar Keita, tuttora al governo) e la Francia cede formalmente la responsabilità per la sicurezza nel Nord al contingente internazionale della MINUSMA (Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali). Ma nessuno ha ancora il pieno controllo sulla regione. Nel maggio 2014 si dissolve una fragile tregua con il MNLA. A ottobre nove *peacekeeper* dell'ONU sono uccisi nel Nordest del Paese. L'aprile del 2015 vede nuovi attacchi sferrati dal "Coordinamento dei movimenti dell'Azawad" contro il contingente ONU. A maggio, ancora una volta nel Nord, un raid francese uccide due comandanti di Al Qaeda. A giugno viene sottoscritto un nuovo accordo di pace con i *tuareg*. Ad agosto, in una città del Mali centrale, nell'ennesimo attacco perdono la vita altri uomini della MINUSMA.

Rifugiati, in Italia per restare

Alla fine del 2014, con una popolazione pari a un quarto di quella italiana, il Mali contava più di 139.000 rifugiati all'estero e quasi 100.000 sfollati interni. Dopo le elezioni del 2013 sono tornati alle loro case migliaia di sfollati e di rifugiati. Ma nel solo maggio 2015, ha denunciato l'UNHCR, sono stati 57.000 gli sfollati prodotti dai nuovi scontri nelle zone di Gao, Mopti e Timbouctou, sempre nel Nord del Paese. Mentre sono centinaia i maliani che fra la primavera e l'inizio dell'estate 2015 hanno cercato rifugio in Mauritania, fuggendo dagli scontri scoppiati soprattutto nella zona di Nampala.

I migranti e rifugiati maliani arrivati in Italia fra gennaio l'inizio di settembre 2015 sono circa 4.200, un numero che ne fa l'ottava nazionalità di provenienza fra tutti gli sbarcati. Ma con 3.350 richiedenti asilo fra gennaio e l'agosto inoltrato, nello stesso periodo costituiscono la quinta nazionalità fra tutti coloro che hanno chiesto protezione nel nostro Paese: dopo aver affrontato viaggi lunghi e rischiosi attraverso il Sahara e il Mediterraneo, la gran parte dei profughi maliani che arrivano in Italia (a differenza di altre nazionalità che preferiscono proseguire verso il Centro e il Nord Europa) decidono di restare. Stando agli ultimi dati consolidati disponibili, quelli relativi al 2014, davanti alle nostre Commissioni territoriali ottiene una forma di protezione (quasi sempre la protezione umanitaria) circa un richiedente asilo maliano su due.